

JACOPO CIRILLO

Massimo Ranieri

le rose non si usano più

add | IN
CEN
DI

12 aprile 2017
Milano, Stazione Centrale
ore 8:45

Tra pochi minuti parte il treno per Roma, sono in ritardo e sto correndo. In trentaquattro anni non ho mai perso un treno, probabilmente perché non ho mai dovuto prenderne uno così importante. Vado a incontrare Massimo Ranieri, per dirgli che voglio scrivere un libro su di lui. Non proprio un libro su di lui, per quello ci sono già i biografi¹, o Wikipedia; piuttosto un libro su di noi, lui e io insieme. Sul motivo per cui mi piace così tanto e perché lo ammiro fin da quando ero piccolo, sul come sia stato d'ispirazione

¹ Rimando al bel memoir *Mia madre non voleva*, pubblicato da Rizzoli nel 2007.

nella mia vita. Il treno è in ritardo di dieci minuti, riesco a prenderlo al volo. Stanotte non ho dormito. Dopo una lunga serata impreziosita dalle prese in giro dei miei amici e di tutti gli avventori del locale riguardo alla mia predilezione per il Bardo napoletano (forse chiamarlo Bardo napoletano ha influenzato la reazione del pubblico), mi sono impallato a fissare una crepa sul soffitto fino alle sette di mattina, stropicciando le lenzuola. Che cosa posso dirgli, pensavo. Che cosa mai posso dire a Massimo Ranieri senza sembrare un inutile contrattempo nella sua altrimenti iperproduttiva giornata. Finalmente partiamo. È sempre impressionante vedere quanto Milano duri poco; dopo nemmeno tre minuti di marcia siamo già in aperta campagna. Ho portato un paio di libri, più che altro per evitare bottoni, e il mio portatile, per fare qualche ricerca su Ranieri e ingrossare il mio già gargantuesco bagaglio di storie e aneddoti attorno alla sua figura. Ho vissuto così tante storie legate alle sue canzoni, ai suoi concerti, ai suoi spettacoli e alla sua innaturale capacità di rendere ogni cosa naturale – ed è proprio in questo paradosso che si annida la grandezza. Ho quattro ore di viaggio per trovare l'esordio perfetto, il resto verrà da sé. Potrei iniziare con la storia della prima volta che l'ho incontrato.

Aprile 1987
Forlì, casa dei nonni

Mia nonna si chiama Filomena Sagliocco ed è nata tantissimo tempo fa a Torre Annunziata, vicino a Napoli. È alta poco più di un metro e cinquanta, è praticamente sorda e parla solo in dialetto, per quel poco che mi parla. Qualche frase ogni tanto, nient'altro.

Forse non sentire la propria voce ti toglie la voglia di farla sentire agli altri. O forse sono solo troppo piccolo per capire. Ho cinque anni e mi annoio. Tutte le domeniche facciamo il pranzo di famiglia con i nonni, gli zii e i nipoti, tutte le domeniche ci sono i maccheroni al forno, la carne, le patate, e nonna ci prepara anche le pizze da portare a casa e da mangiare durante la settimana.

Il pranzo ormai è finito, i grandi sono andati nell'altra stanza a fare cose da grandi, probabilmente bere vino, fumare sigarette e pronunciare frasi misteriose. Io sono rimasto in cucina; sono seduto su una poltrona grandissima a righe rosse e bianche e sto scalciando il vuoto con le gambe a penzolini, per far passare il tempo.

Ma il tempo non passa.

La percezione della differenza tra tempo interno e tempo esterno – che capirò soltanto una quindicina d'anni dopo – la sento solo dai nonni e dal dentista. Intuisco che non è un buon segno.

È quasi l'imbrunire, la luce è strana, malinconica, alcune mosche ronzano su un piatto di frutta avvizzita. Mia nonna, nonostante l'età, non si intrattiene con i grandi nell'altra stanza ma rimane a lavare i piatti nel cucinotto qui dietro, vicino alla sala da pranzo vuota con la tovaglia ancora coperta di briciole.

Lava i piatti e canticchia.

Vicino al grande tavolo tondo c'è una cassettera di legno antica, alta, mi pare, almeno dieci metri, forse venti. Sulla cima, splendente come l'idolo della fertilità di Indiana Jones, troneggia il mangianastri che diffonde una musica strana, ma melodica. Il cantante sembra giovane e

gorgheggia in napoletano. A forza di sentirlo parlare, l'ho imparato anch'io il dialetto. Dice cose tipo: *oje vita mia, chistu core e 'a cchiù bella 'e tutt'e bbelle*. Mia nonna le sa tutte a memoria e canta piano, come se lo facesse solo per lei. Come se rispondesse quasi con vergogna alle frasi passionante di quel giovane amante.

Rimango incantato ad ascoltare quella voce e il flebile contrappunto che proviene dal cucinotto. Dopo qualche minuto mi accorgo che le gambe stanno andando a tempo, perse nel vuoto tra la poltrona e il pavimento, e che a labbra serrate inizio a seguire la melodia, con un piccolo suono rauco che quasi non riconosco. Poi, all'improvviso, parte il ritornello, ed è come se il mangianastri si alzasse e venisse ad abbracciarmi, per quanto è felice. Inizio a saltare e a ballare da solo, non ho ancora gli strumenti adatti per dimostrare a parole la mia gioia e lascio che sia il mio corpo a parlare per me.

Ma ecco che i piatti sono tutti puliti e la musica finisce. Ancora!, dico. Ma nonna esce dal cucinotto con un vassoio pieno di tazzine di caffè fumanti e va nella stanza dei grandi. Altro caffè dopo il vino: non ne hanno mai abbastanza, penso. Provo a chiederle chi era quel signore che cantava dal mangianastri ma lei nemmeno mi guarda.

Le strattano il grembiule pieno di macchie di pomodoro coagulate ma non sembra accorgersene.

Mi dispiace che nonna non parli tanto con me, a volte ho pensato che fosse colpa mia, per qualcosa di male che le ho fatto e che lei, visto che non mi parla, non mi ha mai detto. Se le chiedessi scusa forse risolveremmo la questione e potremmo farci delle belle chiacchierate, ma come faccio a chiederle scusa se non mi sente?

La porta si chiude, io mi fermo in mezzo alla stanza, mi guardo attorno e, in un attimo, corro verso il mangianastri, tiro fuori la cassetta e prendo la custodia, appoggiata lì vicino. Sulla copertina c'è la scritta *'O surdato 'nnamurato* e la faccia di un ragazzo – a me pare un uomo – vestito da militare, che guarda da un'altra parte con la bocca un poco aperta. Sembra che abbia visto qualcosa in lontananza, qualcosa che non vuole lasciare.

L'immagine è color seppia, come le foto dei nonni quando erano giovani. Molto tempo dopo ho scoperto perché nelle vecchie foto sembrano sempre tutti seri, quasi non volessero trovarsi lì in quel momento: le macchine fotografiche di inizio Novecento richiedevano ai loro soggetti una posa immobile per almeno tre o quattro secondi, ed è difficilissimo rimanere sorridenti e naturali per

così tanto tempo. A nonna sarà venuto facilissimo, penso, visto che non sorride mai, nemmeno per un milionesimo di secondo.

Comunque, sulla copertina della cassetta c'è scritto: Massimo Ranieri.

Massimo Ranieri diventa automaticamente il mio idolo, soppiantando Francesco Salvi, l'Uomo Tigre e Marco Bellavia, il sassofonista di *Kiss me Licia*. Per un tempo indefinito rimango fermo a rimirare la cassetta, cercando di capire come un pezzo di plastica con due buchi in mezzo possa produrre musica.

Mia madre entra in cucina all'improvviso, mi prende la mano e dice: è ora di andare, finalmente. Ma lo dice piano, come per non farsi sentire da nessuno. Nonna non parla nemmeno con lei, forse perché è sua suocera, e sulla «Settimana Enigmistica» di mio zio avevo letto barzellette con suocere molto cattive.

Saliamo in auto e torniamo verso casa. Io sono eccitatissimo, non riesco a stare fermo nel sedile di dietro. Lungo il tragitto, continuo a ripetere il suo nome, massimoranieri, tutto attaccato, come una preghiera. I miei si guardano straniti, finché mia madre non accende l'auto-radio e mette *Paolo Pa*, una canzone del Banco del Mu-

tuo Soccorso, e alza il volume. Francesco di Giacomo è un grande cantante, dice. Ma Francesco di Giacomo è un nome che non mi piace, penso, e sicuramente non ha fatto nessuna foto vestito da militare. Non m'interessa nulla del Banco del Mutuo Soccorso, nemmeno della pazzia che il cantante vorrebbe fare con questo Paolo.

Mi importa solo di massimoranieri, tutto attaccato.

Sono passate due settimane, siamo a maggio. Nelle ultime domeniche in cui sono stato dai nonni ho sentito di nuovo Massimo Ranieri e ho imparato altri brani. Nonna, però, non mi parla ancora, sembra quasi non accorgersi che ci sono anch'io in cucina con lei, mentre i grandi si divertono nella stanza accanto e nemmeno si immaginano delle nostre canzoni a bassa voce.

Oggi mangio poco e lascio un sacco di avanzi nel piatto; mio padre si arrabbia e prova a obbligarmi a finire tutto ma io pesto i piedi: non riuscirà a rovinare il mio piano geniale, e cioè lasciare i piatti particolarmente sporchi, così nonna impiegherà più tempo per pulirli e, magari, potremmo parlare di massimoranieri, sempre tutto attaccato.